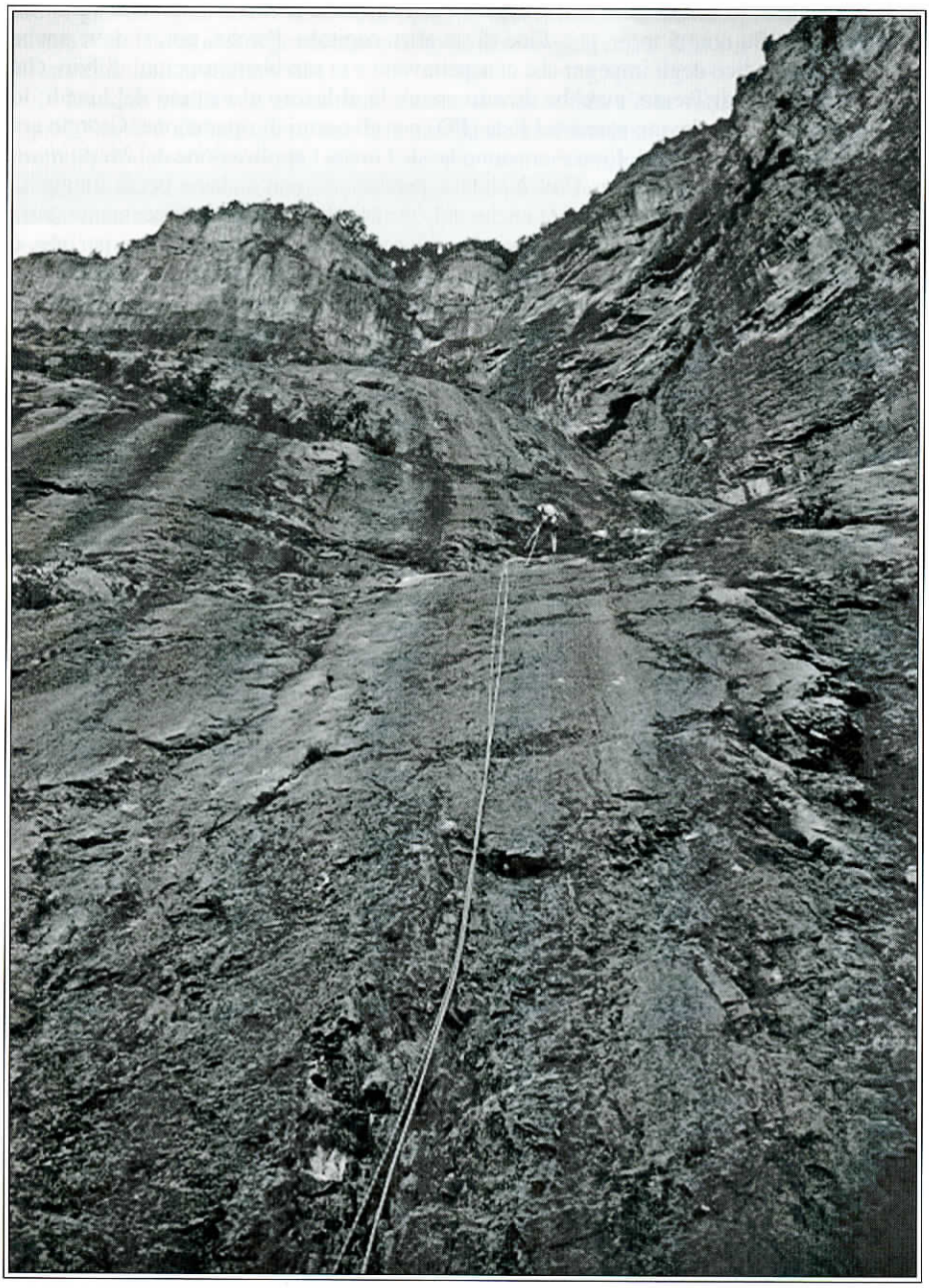


Francesco procede sicuro...

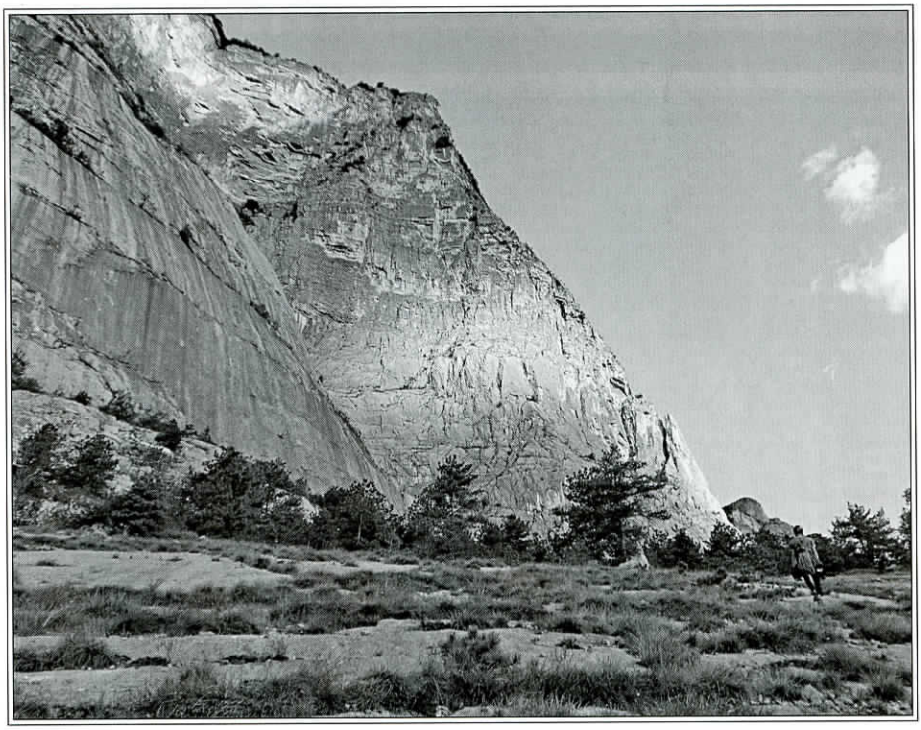
RITORNO A CIMA ALLE COSTE... CON FAMIGLIA
UNA ARRAMPICATA FRA SOGNI, DUBBI E REALTÀ

Estate 2017: vacanza familiare "attiva" in Valle del Sarca che per noi vuol dire bicicletta, camminate a piedi, piscina, tennis, barca a vela ma anche scalate. La nostra base è il campeggio Arco, proprio sotto al Colodri, quello frequentato da scalatori di tutta Europa, insomma una specie di californiano Camp IV casalingo.

Di primo mattino, dopo essermi massacrato al campo di tennis con Chiara, mentre mi sto riposando sotto un'amica conifera, mio figlio Francesco, sfogliando la guida di arrampicata della zona, si accende di entusiasmo per una montagna, Cima alle Coste, che presenta diverse vie di arrampicata in aderenza.

«Papà hai mai arrampicato su questa parete?», mi incalza.

Accidenti, Cima alle Coste, è una montagna che avevo completamente dimenticato e tolto dalla mia lista di sogni e pensieri. Non ci ho più pensato in questi trent'anni. Ricordo che la scalai la prima volta durante l'emergenza nucleare Chernobyl nel maggio del 1986. Poi ci tornai ancora diverse volte sempre per vie belle, lunghe ed impegnative. D'altronde è una parete che, percorrendo la valle del Sarca andando verso il Brenta, non passa inosservata tanto è vero che anche Reinhold Messner assieme ad Heinz Steinkotter e Heini Holzer aprì una via nel 1966. E poi anche Sergio Martini nel 1972 aprì la via del grande diedro e poi da allora un sacco di fuoriclasse da Maurizio Giordani a Luggi Rieser passando per Ermanno Salvaterra ci hanno messo le mani.



Cima alle Coste. Storica, gettonata palestra in Val del Sarca.

«Certo Francesco che l'ho scalata, diverse volte per diverse vie... arrampicata molto particolare d'aderenza su calcare, una cosa tutto sommato insolita».

Francesco non ci mette molto a convincermi a metterci le mani... e in fretta e furia prepariamo il materiale per salire la prima parte della parete, un'enorme placconata appoggiata, chiamata "lo scudo".

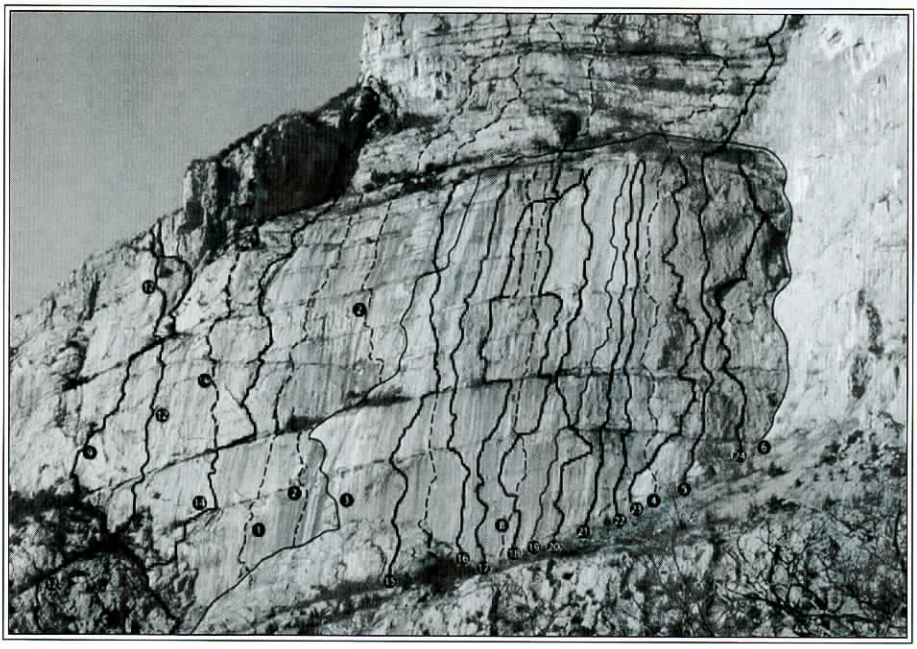
È una giornata estremamente calda e l'avvicinamento nel bosco è faticoso ma fortunatamente all'ombra.

Troviamo l'attacco, situato subito a sinistra di Zylinder-weg, una via enigmatica e pericolosa aperta da quel genio di scalate che si chiama Luggi Rieser: mi si aprono i cassetti dei ricordi visto che questa via mi fece ritornare due o tre volte con Silvio Campagnola e Giuseppe Turrini per trovare il coraggio di passare i tratti più scabrosi e sprotetti.

Nel frattempo, come previsto, il sole gira dietro alla parete lasciando la nostra placconata completamente in ombra. La via che Francesco ha scelto si aggira fra il grado 5c ed il grado 6a ed è protetta a spit essendo la roccia molto compatta e liscia.

Parto io, non ricordo più come muovermi fra queste placche senza appigli e con micro-appoggi e forse poco nulla per i piedi e mi serve qualche lunghezza per prendere confidenza con questo tipo di scalata. La distanza fra uno spit e l'altro non è poca, infatti la guida la classifica come grado di pericolosità S2. Per chi non è avvezzo, S2 significa "spittatura distanziata e tratti obbligatori tra le protezioni. Lunghezza potenziale della caduta una decina di metri al massimo e volo senza conseguenze", che tradotto per me significa occhio a non cadere che se fai dieci metri ti sfracelli! Quindi salgo con molta cautela, ma metro dopo metro sento che il corpo e la mente cominciano ad ingranare ed entrare in armonia con questa particolare conformazione rocciosa.

In sosta, finché recupero Francesco, penso a quante altre volte sono salito su questa parete. Non lo so. Ma quante vie di roccia avrò fatto in vita mia? Mah, diciamo 20 o 30 all'anno moltiplicate per 35 anni... ma no sono troppe e poi quando avevo i bambini piccoli avevo smesso e le uniche vie erano quelle per acquistare latte in polvere e pannolini. Ma cosa importa? In fondo non ho mai voluto tenere un'agenda con appuntate tutte le vie fatte, mi sembra un approccio da ragioniere e a questo preferisco un approccio più libero, senz'altro anarchico.



Lo sviluppo delle vie. " *Si raccomanda la prenotazione!*"

Il tiro successivo lo affronta Francesco salendo con la sua consueta flemma e prudenza... tanto che a momenti mi addormento. Quando risalgo io, vedo la roccia segnata da sassi bomba scesi dai tetti strapiombanti sopra lo scudo ed addirittura uno spit schiacciato da un masso che si riesce ad utilizzare solo tramite un cordino del minimo diametro. Ecco un posto dove non trovarsi durante il disgelo invernale.

Ricordo esattamente le facce, l'entusiasmo e l'inesperienza mia e dei miei compagni quando siamo saliti su questa parete la prima volta, pensavamo di spaccare il mondo ed in effetti per molti anni abbiamo scorrazzato in lungo ed in largo in Valle del Sarca ed in Dolomiti. Erano ragazzi, Marco e Guido, ora saranno uomini, ma ci siamo persi di vista.

«*Dai papà sbrigati, parti...*» mi incalza Francesco – parto allora per un tiro impegnativo dove il grado 6a mi sembra stretto: vedo segni di magnesite dappertutto anche su appigli assolutamente improbabili: sono segni fuorvianti e non devo lasciarmi distrarre. Al solito metto in funzione la mia consueta tecnica di scomposizione del problema: si tratta di scomporre il tiro di corda in diverse sezioni da spit a spit. Salgo più per mestiere che per effettiva capacità: non sono affaticato fisicamente ma la testa fatica a convincersi di stringere appigli così piccoli in posizioni così precarie. È il bello della placca, sembra impossibile ma invece è possibile salire basta trovare la giusta sequenza di piccoli appigli ed appoggi. La lunghezza mi impegna al massimo e tra l'altro la roccia non è neppure esaltante... vatti a fidare delle relazioni! In sosta sono contento di trovare due spit a cui appendermi, proprio io che da ragazzo ero contrario all'uso degli spit. Ora invece sono contrariato quando trovo spit così rarefatti.

In sosta la testa si focalizza sull'imponente pilastro di destra dove corre la via Sodoma e Gomorra e la mia mente corre ai sogni alpinistici che vorrei ancora realizzare e che tutta la mia famiglia e pure i miei amici conoscono benissimo: chissà se la prossima estate troverò mai il coraggio, il tempo, il compagno, il meteo favorevole per affrontare l'Eiger delle Dolomiti ovverossia la parete nord-ovest del Civetta. Sono trent'anni che la sogno e ricordo esattamente il giorno che l'ho messa nel mirino: esattamente dopo aver scalato il pilastro Don Chisciotte in Marmolada. Potrei chiedere ad un amico guida alpina di portarmi ma questa certezza del risultato non sarebbe quello che cerco, anzi sarebbe l'uccisione del mio sogno... grazie amico guida alpina, ma se non riesco a salire con le mie capacità e le mie forze allora preferisco tenermi il sogno inevaso!

Io e Francesco puntiamo all'estremità destra di un grande enorme tetto sporgente, sappiamo che la nostra via lo lambisce appena e quando ci arriviamo dobbiamo constatare che è abbastanza tardi. In effetti siamo partiti tardi. E dobbiamo pure tornare indietro in corda doppia. A malincuore ci fermiamo a due o tre lunghezze dalla fine per concentrarci sulle lunghe doppie che ci aspettano e poi sul sentiero per tornare in valle.

* * *

Dopo questo deciso tentativo la Cima alle Coste ci è rimasta, a me e Francesco, nell'animo e nei giorni successivi ripenso metro per metro quanto abbiamo percorso. Faccio un lungo giro in bici con Chiara ma i pensieri sono sempre orientati alla parete e alla via.

Due giorni dopo Paolo arriva in campeggio e non è difficile convincerlo di formare una cordata a tre: i due figli ed io, una grandissima soddisfazione per me, una fonte infinita di discussioni interne per tutto l'inverno fra noi tre!

In breve siamo di nuovo alla base ma questa volta puntiamo su una via decisamente più difficile, un 6b sulla carta, che lambisce il bordo sinistro del famoso grande tetto sporgente. Arriviamo alla base della parete che il sole martella ancora ed aspettiamo pazienti all'ombra di una pianta che la parete vada in ombra. Più tardi rimpiangeremo queste ore sprecate per nulla.

Oggi Paolo sarà il nostro capocordata: lui è più forte, in forma e reduce da un'estate strepitosa in Dolomiti.

Paolo parte a razzo trovando facile dove noi troveremo problematico e dopo una trentina di metri arriva su una placca nera che mi impegna a fondo. Oggi con Paolo la

musica suona diversa, si sale velocemente cercando sempre la roccia più compatta ed i passaggi più impegnativi. Paolo scandisce un ritmo elevato.

Arrivo in sosta sempre con i piedi gonfi per lo sforzo che si scarica sugli arti inferiori, mentre le braccia non si affaticano poiché la parete non è verticale. Ogni tiro è complesso e presenta uno o più passaggi chiave. Non senza numeri da circo arriviamo al bordo del tetto dove eravamo pochi giorni fa. Minacciose nuvole scendono dal Brenta. Paolo e Francesco mi guardano – «*Mancano ancora tre tiri, che si fa*?».

«*Andiamo avanti che tanto non piove, se doveva fare temporale si sarebbe già scaricato*», dico fra dubbi e speranze... ma in fondo voglio arrivare al termine del famigerato *scudo*: «*Attenzione Paolo anche a cercare la linea di discesa in doppia*», urlo.

Paolo sale e per raccordarsi ad una linea di corde doppie compie un lungo elegante traverso verso destra senza chiodi. È in una conca, un vero e proprio specchio grigio e cerca di raggiungere una fila di spit. Mi sembra una variante logica e assai elegante che salgo con soddisfazione mentre il vento mi gonfia la maglietta.

Nella foga della salita abbiamo perso la via originaria ma adesso ogni itinerario è buono per arrivare in cengia. Questa volta ci voglio proprio arrivare, a costo di "tirare" tutti i chiodi. Lo stile se ne è andato e cerchiamo di correre verso l'alto fra piedi doloranti, occhiate al temporale in arrivo e vento che cresce. Non faccio in tempo ad arrivare in cengia, letteralmente di corsa, che già i ragazzi preparano la prima doppia, io chiudo la cordata scendendo per ultimo.

Mi interrogo e mi chiedo "ma senza Paolo sarei stato in grado di salire così deciso? Forse ci avrei messo più tempo...": è sempre importante riuscire ad auto-valutarsi oggettivamente se vuoi muoverti sicuro su un terreno di avventura. Penso al Civetta e penso che non mi sento ancora pronto, dovrei avere allenamento fisico e predisposizione mentale sicuramente di livello più elevato.

In discesa al solito bisogna stare attenti alle sequenze degli ancoraggi e sperare che le due corde non si blocchino. Scendiamo velocemente anche se abbiamo solo due discensori che lascio ai ragazzi. Io sono quindi costretto ad un rudimentale mezzo barcaiolo con la conseguenza di attorcigliare le corde e di strapparmi una maglia nuova che proprio oggi Chiara mi ha regalato!

Noto con piacere che i ragazzi filano giù molto velocemente ma il temporale si avvicina inesorabile. Finalmente alla base della parete mando un messaggio a Chiara, che è già in preallarme, poi giù di corsa verso la macchina. Le ultime centinaia di metri le facciamo sotto un diluvio battente e si appresta a fare buio. Non abbiamo neppure il tempo di farci una fotografia tutti e tre assieme.

Prima di salire in macchina guardo la parete per l'ultima volta, di questa vacanza, guardo il tetto sporgente che abbiamo doppiato sia a sinistra che a destra lungo due diverse linee di salita e convengo che aspettare la fine del temporale là sopra sarebbe stato veramente troppo umido!

Yvon Chouinard diceva che "non è un'avventura finché qualcosa non va storto"... beh oggi ci siamo andati proprio vicini!

Massimo Bursi